

## UN CAFFE' A PARIGI

Turiddru, più che un parente, è un amico, e mi conosce bene. Sapeva, pertanto, che avrei colto a volo certi inviti, che molte altre persone non si sarebbero neanche sognate di prendere in considerazione. Fu così che verso la fine di giugno dell'anno 1979 m'invitò a prendere una pizza e un caffè a Parigi, ed io accettai!

Assolti i miei impegni scolastici, formammo una piccola carovana e la famiglia "Brambila" allargata (la mia famiglia e la sua), in auto, cominciò a divorare chilometri e chilometri di strada finché non arrivammo nella patria di Napoleone. Il viaggio fu normalissimo, intervallato da soste al punto giusto, relax e assunzione di cibo distribuiti in modo da ovviare ai colpi di sonno e da attutire il caldo afoso dopo alcuni giorni di marcia. Trovammo ad aspettarci, all'uscita dell'autostrada Lione-Parigi, un cugino acquisito di Turiddru, Edward: un uomo molto cordiale, sicuro di sé e deciso nell'agire; un maltese che aveva militato nella Legione Straniera a Sidi Bel Abbes in Algeria. Insistette perché io e la mia famiglia restassimo suoi ospiti e pertanto facemmo un unico "accampamento" a casa sua. La nostra permanenza a Parigi fu allietata da piccole ed emozionanti escursioni turistiche; il traffico stradale era molto intenso ma meno caotico di quello che io avevo avuto occasione di costatare a Napoli e peggio ancora a Istanbul. La cosa, pertanto, non mi affliggeva perché io, per la mia lunghissima esperienza, ci avevo fatto il callo!

Durante il nostro breve soggiorno a Parigi, dunque, effettuiamo alcune visite ai monumenti, scelti per utilizzare i ritagli di tempo considerando anche il tempo necessario per raggiungerli dal nostro "accampamento". L'ascesa alla Torre Eiffel, costruita tra il 1887 e il 1889, ci offrì una delle più belle e suggestive visioni panoramiche concesse (raramente) all'occhio umano; il paesaggio attorno sembrava il Paese di Lilliput e il percorso della Senna un grande serpente. Magnifici l'Arco di Trionfo e Piazza della Stella, così chiamata perché da tale piazza, nel centro della quale si erge il mastodontico Arco, alto cinquanta metri e largo quarantacinque, si dipartono dodici larghissime strade tra cui Champ-Elysees che arriva a Place de La Concorde e poi a Rond de La Defense con un tragitto di circa sei chilometri. L'avenue, cioè la strada, è larga ottanta metri e non si può negare l'immensità delle sue dimensioni; se ci vole-

vamo attenere all'immenso non potevamo trascurare il Louvre e Versailles.

Il palazzo e i giardini del Louvre ricoprono una superficie di circa quaranta ettari, e quello che c'è da vedere dentro il museo lascia incantati per la moltitudine delle opere d'arte e per la varietà delle scuole presenti, in particolare quello che c'è di italiano lì dentro (la presenza della nostra *Gioconda*, trafugata da Napoleone I durante la campagna d'Italia, di per se stessa è molto significativa; questo per dirne una ma le opere italiane sono moltissime) così come al British Museum di Londra: basta per impegnare il visitatore per alcuni giorni; ricordo che quando visitai il British Museum, al fine di regolarmi per il posteggio dell'auto, avendo chiesto al botteghino quanto tempo fosse necessario per la visita, mi fu risposto: "An hour, a day, a week, as you please!" (un'ora, un giorno, una settimana, come le pare). Non parliamo del palazzo degli invalidi, fatto costruire da Luigi XIV per ospitare i soldati feriti di tutte le guerre; oggi ci sono pochi invalidi, degli uffici militari e il Museo Storico Militare. Vi si trova, cosa importantissima, la tomba del grande Napoleone: una maestosa costruzione in granito rosso ospitante le spoglie dell'imperatore. Fu in questo posto che, dopo una rapida riflessione sulle grandi gesta del geniale condottiero e sulla sua misera fine, guardando Turiddu assorto, con la mano destra poggiata sullo stomaco, pensai di appioppargli il soprannome di Napoleone. Effettivamente la sua posizione in contemplazione del sarcofago era un'espressione momentanea, ma tenni conto, anche, di una sua caratteristica fisica: la statura. La sua altezza, infatti, va dal basso a scendere! Vecchio e affettuoso Turiddu. Il soprannome se l'è tenuto e anche con piacere dato che tuttora è quello il nome col quale io mi rivolgo a lui. Dovevamo visitare anche Versailles, ma si preferì assistere alla festa della presa della Bastiglia, cedendo all'insistenza di Edward; io accettai con piacere, senza esitare, perché avevo visitato Parigi in lungo e in largo alcuni anni prima. Durante il trasferimento da un posto all'altro, attraversammo Place de La Concorde, dove mi dovetti fermare per sostare qualche minuto su un marciapiede che ben conoscevo. Dieci anni prima, in quel posto preciso, avevo ingaggiato, con un amico, venuto con me a Parigi con la sua famiglia, un duello, usando come sciabole due filoncini di pane (a Parigi li fanno da 60 a 70 cm di lunghezza e li vendono senza carta) che avevo appena comprati in un negozio lì vicino. La cosa fu tanto divertente che si fermarono a guardare, sbellicandosi dalle risa, passanti a piedi, in macchina privata e mezzi



pubblici, provocando un ingorgo tale che attirò l'attenzione della Polizia. I poliziotti, impassibili in un primo momento, si mostrarono molto comprensivi in séguito, tanto che ci tolsero i filoni di pane dalle mani, ce l'infilarono sotto l'ascella e ci concessero battendoci una mano sulla spalla.

Da alcuni anni, a cavallo del quattordici luglio, data che ricorda la caduta della fortezza della Bastiglia ad opera dei rivoluzionari, il Dipartimento della Senna mette a disposizione dei parigini dei padiglioni nei quali è possibile organizzare manifestazioni di carattere patriottico-folcloristico internazionale; in ogni padiglione, insomma, si può gustare la cucina di un certo paese e sentire musica e canti tradizionali. Entrammo nel padiglione tedesco e occupato un tavolo soltanto si pensò che fosse troppo presto per le consumazioni, ma volemmo iniziare da soli e consumammo una birra attendendo tempi migliori. Persistendo lo stato di solitudine e di freddezza, vedemmo di abbandonare la Germania al suo destino; dirigendomi con gli altri all'uscita, incrociai la cameriera che stava portando un vassoio verso l'unico tavolo rimasto occupato. Mi guardò amareggiata, frustrata, poverina; il cinquanta per cento dei clienti la stavano abbandonando; provai compassione per lei e, spinto dal sentimento suscitato dalla musica, volli farle dono del mio senso di partecipazione al suo dolore. Intendevo sollevarle il morale! Le appoggiai una mano fra il collo e la spalla sinistra e l'altra al fianco destro, e mi misi a dondolare i fianchi invitandola a imitarmi; la ragazza, non potendo fare altro, e anche per non mollare il vassoio, mi assecondò facendo qualche passo di danza e accennando a un sorriso. Quando mi staccai da lei, la salutai: "Guten abend, nur mut" (buon pomeriggio, su con la vita!). Lei rispose: "Danke schon, guten abend" (grazie tante, buon pomeriggio). Sarà stato il più singolare ballo della sua vita.

Usciti dal padiglione tedesco, ecco, di fronte quello spagnolo; fu scelto e preferito subito, unanimemente, forse per affinità di sangue! Anche qui l'ambiente non era tanto diverso da quello che avevamo lasciato, ma vuoi perché speranzosi di un miglioramento, vuoi perché si pensò che non fosse ancora l'ora propizia per un "acquartieramento" del pubblico, ci sedemmo per attendere tempi migliori. Occupammo tre tavoli messi in fila per desiderio del legionario e cominciammo a fare i "commensali". Al nostro ingresso c'erano appena due tavoli occupati, e dopo quasi mezz'ora i tavoli occupati, oltre ai nostri, erano diventati nove. Io e Turidru, dopo esserci guardati in modo significativo in faccia, pen-

sammo che si doveva far qualcosa per richiamare l'attenzione dei visitatori che gironzolavano all'esterno, e l'idea si presentò! Non fosse altro che per vivacizzare il mortorio che regnava, l'idea mi balenò dopo aver notato che le tovaglie da tavolo erano di colore rosso. Quando mi alzai per spostare gli oggetti posti sul mio tavolo al fine di poter utilizzare la tovaglia per il mio scopo, Turiddu disse: "Teccà te', bbona finìu!". Invitai Turiddu a fare il toro, e, spostatomi un po' e assumendo una posizione solenne col "drappo rosso" in mano gridai: "Aga, toro!" La sala era diventata un'arena; "Aga toro" gridai di nuovo, e Turiddu, battuti "gli zoccoli" per terra, prese la rincorsa e con testa bassa venne a "incornare" il drappo. I presenti, che al primo grido si erano messi tutti in piedi, nel momento in cui il "toro" incornò il drappo, gridarono: "Olè!". La scena fu ripetuta in ogni corridoio del salone e a ogni incornata si elevava il grido: "Olè!", e battute di mani, e poi... e poi.... Le grida *in primis* e la notizia che si sparse fuori *in secundis*, in un fiato provocarono una affluenza tale da far riempire il locale. Il gestore che, lì per lì, era titubante se intervenire per mettere fine allo spettacolo, aveva invitato a salire sul palco le ballerine, il pianista e il cantante che aveva assoldato per lo scopo, ma si arrese all'evidenza dei fatti; la gente seguiva la corrida e non l'esibizione degli artisti. Così gestore, ballerine, cantanti e pianista si rassegnarono a seguire il "nostro" spettacolo. Questo raggiunse il massimo di "odians" quando anche noi "terroni" salimmo sul palco dando una mano, soprattutto, alle ballerine. Musiche, canti, balli segnarono il successo della serata per cui, quando avevamo deciso di andare via, il gestore ci pregò di restare ancora un po'. Ci confidò che in nessuno degli anni passati la manifestazione aveva avuto una partecipazione di pubblico così numeroso. Familiarizzammo con le ballerine, i cantanti e i musicisti, tanto che non c'era una loro apparizione in pubblico se non con la nostra presenza. Preciso che sul palco salirono anche la mia famiglia, quelle di Turiddu e di Edward, che, a qualunque costo, volle "offrire" la serata.

La pizza e il caffè Turiddu me li avrebbe offerti in altra occasione; per uscire passammo tra due ali di folla entusiasta che agitava e batteva le mani: "Viva la Francia, viva l'Italia, viva la Spagna!"

PEPPE DITTA



## IL CUSCUS DEL MARESCIALLO

Era da poco finita l'ultima guerra, quando, da un giorno all'altro, come un fungo, in questa via D'Azeglio, ora via Don Mario Trapani, spuntò una bisca clandestina. Clandestina per modo di dire, perché tutti lo sapevano, ma ne parlavano a bassa voce.

Tempi difficili, di interregno. Tanto che i carabinieri, che pure lo sapevano, facevano finta di niente. Ma quando cominciarono ad arrivare in caserma lettere anonime di madri di famiglia che si lamentavano perché i loro uomini si giocavano al tavolo verde di via D'Azeglio le loro misere paghe, insensibili ai bisogni dei loro cari, allora il Maresciallo comandante della stazione sentì impellente il dovere di intervenire. E una sera effettuò un blitz nel locale incriminato: sequestrò tutto il denaro che si trovava nel tavolo, annotò i nomi di tutti i presenti, infine ordinò al proprietario di chiudere la bisca.

Tutto fatto tempestivamente, tutto liscio come l'olio.

Così nei giorni successivi non arrivarono più lettere anonime.

Il Maresciallo era soddisfatto.

Ma dopo un po' ricominciarono ad arrivare in caserma le solite lettere anonime.

Il Maresciallo si infuria. Fa i necessari accertamenti e constata che la bisca è più viva che mai.

Allarga il raggio degli accertamenti e finalmente scopre la verità: nell'elenco degli uomini sorpresi nel blitz ci sono sì molti pacecoti, ma anche alcuni trapanesi. Non trapanesi qualsiasi, ma trapanesi che contano, e come!

Il povero Maresciallo si sente impotente, mortificato. Cosa può fare? Non è uomo da farsi prendere per i fondelli. E' un uomo di spirito e così una sera bussa alla porta della bisca.

Compare allo sportello la moglie del proprietario che, vedendo il Maresciallo, si mostra infastidita. Farfuglia qualche parola ... Ma il Maresciallo la leva subito d'impaccio: « Signora, non si preoccupi. I ragazzi giocano? Li lasci giocare. Hanno diritto a svagarsi. Io sono venuto per un'altra cosa: sapesse da quanto tempo non mangio un bel piatto di cuscus col pesce!». La signora si illumina di gioia e lo interrompe: « Sarebbe un onore per me e mio marito poterla ospitare per cena. Stabilisca lei il giorno e l'ora».

«Domani sera alle 21?».

«Va bene».

Il giorno dopo, nell'ora concordata, arriva il Maresciallo. La signora lo fa entrare in uno stanzino illuminato a giorno.

Al centro una piccola tavola con una tovaglia bianca, come bianchi sono i tovaglioli. Nel mezzo, due boccali ripieni uno di vino, l'altro d'acqua. In entrambi galleggia un pezzo di ghiaccio. E poi due bicchieri: uno per il vino l'altro per l'acqua. Una sola sedia accanto alla tavola.

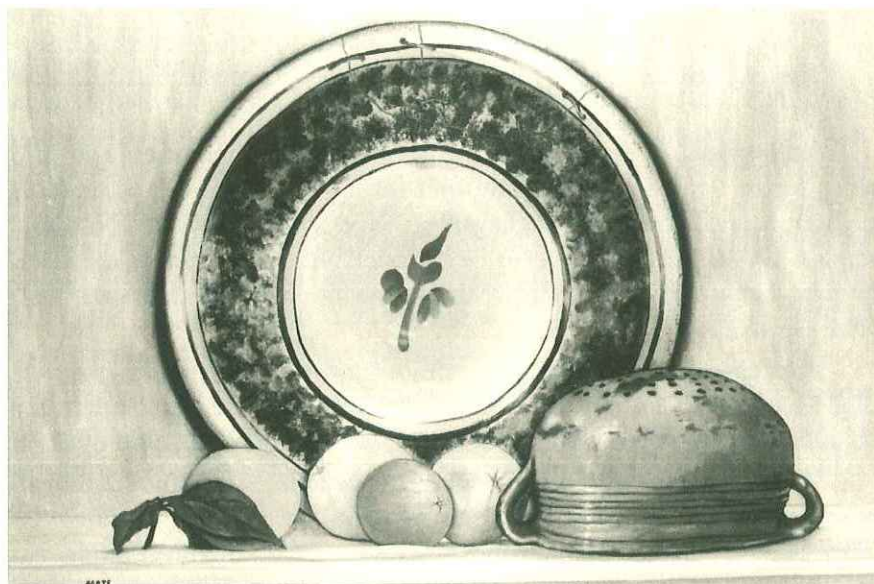
Il Maresciallo viene invitato a sedersi e subito arriva un bel piatto di odoroso e fumante cuscus, seguito da un altro largo piatto ripieno di pesce da taglio, sormontato da una piccola aragosta.

Il Maresciallo fa cenno di ringraziamento e comincia a mangiare: una cucchiata di cuscus, una forchettata di pesce. Di tanto in tanto un sorso di vino.

Strano ma vero: in poco tempo il Maresciallo consuma tutto. Quindi si alza barcollando, ringrazia la padrona di casa e se ne va.

Si dice che, una volta in caserma, il Maresciallo si sia messo a piangere.

GASPARE CULCASI



**Frammenti del passato - piatto, pentola per cuscus, agrumi  
(olio su tela 50x70 - Franco Agate - 1989)**

## LA VENDEMMIA

Era appena l'alba quando la nonna mi chiamò. Saltai fuori dal letto balbettando. Gli occhi ancora incollati dal sonno. La testa confusa dal brusco risveglio. Sarebbe stata la mia prima vendemmia, a lungo implorata e finalmente raggiunta.

Una fetta di pane casereccio con una spalmata di eurocrema alla vaniglia e subito via, dietro al nonno che già si avviava verso la vigna.

Seguendo la via più breve, bisognava tagliare per il baglio dei nostri confinanti, e percorrere poi un lungo viottolo che attraversava il loro uliveto. Un doppio filare di alti e robusti fichi segnava il confine tra le due proprietà che in senso longitudinale si estendevano entrambe sino al bianco stradale di Porticalazzo, un paio di chilometri fuori Paceco.

Tra i monumentali fichi, la trazzera interpodereale percorribile dai carretti.

Intricati rovi stracolmi di more mature che il nonno giurava tre volte al giorno di voler estirpare perché invasivi, inutili alla vigna e urticanti al tatto, crescevano sul bordo esterno del piccolo fossato che correva lungo lo stradale.

Il sole cominciava già a baluginare tra i tralci di vite, facendo brillare la leggera peluria bianca sul dorso dei pampini bruciacchiati dalla calura estiva.

Accendendo la pipa, il nonno guardò in alto e poi davanti a sé, girò su se stesso, scosse la testa, sputò per terra e bestemmò: la giornata si preannunciava canicolare, tagliagambe. Non un filo di vento. Non una nuvola. L'estate era stata molto calda, quell'anno, e ancora, a metà settembre, l'arsura si faceva sentire e sicuramente avrebbe rallentato il lavoro di raccolta.

Il vecchio orologio di metallo, tirato fuori dal taschino del *cilecco* al quale era appeso con una lunga catenella annerita dalle mani sudate che da almeno mezzo secolo l'avevano usata, segnava già le sei e un quarto.

“Cristo, ancora quei lazzaroni non si vedono!”, biascicò. Sputò di nuovo per terra. “Legnate ci vorrebbero, legnate. Prima ti chiedono lavoro, poi ti lasciano al palo. E quel miserabile che ieri mi fa: curatolo, garantisco io, domani alle sei, puntualissimi ah, porterò otto braccianti che *vossia* manco se li sogna. Sono di Xitta, braccia buone e volontà di ferro. Vedrà, vedrà.... Ruffiano. Certo che vedo”. Sputò ancora lontano da sé.



“Via li cacerò, li cacerò via a pedate *buttana dda marosca*. Puntualli li voglio, non scansafatiche e il buongiorno si vede subito, appena si aprono gli occhi la mattina”.

La voce gli morì in gola per lo stupore. Venivano, imboccando la stradella con in testa il mediatore, otto donne che si avvicinavano con passo svelto, guardandosi intorno con aria timorosa. Età indefinibile. Visi sciupati di chi è in credito con la vita. Occhi spenti di chi è rassegnato e non ha più illusioni. Dovevano essere tutte tra i trenta e i quarant'anni, ciascuna con la propria storia di miseria riflessa nello sguardo opaco. Figli piccoli da mantenere. Mariti invalidi o pelandroni.

“Vossia deve scusare il ritardo, *stamatina*, non capiterà ancora, ma quest'anno mettere d'accordo *tutti sti fimmini* è stato proprio complicato. Ora sì, ora no, vengo, stavolta non posso.... Stavo *'mpazzennu e a momentu li lassavu a peri*”.

“E chi ti ha chiesto una squadra di *fimmini*? Che possono fare da sole? Vanno bene giusto per la raccolta delle olive dopo la *spilatura* ma qua ci vogliono braccia e forza, lo sai tu: chi le alza ora sul carretto le ceste piene di uva? Le alzi tutte tu? *Chi camurria*, Marco! *Chi camurria, Cristu!*”

“Ma come, uno pensa di essere pure ringraziato per aver trovato braccianti a basso costo - *picchè vossia u sapi, è veru, ch'i fimmini custanu menu di masculi* - e invece *chi nn'avi? Nisba!*” Poi, scuotendo la testa e guardando fisso negli occhi il nonno, riprese con tono grave: “*Curatulu, sti fimmini chi ci purtai stamatina sannu fari ogni cosa, sissignuri ogniccosa, picchè hannu a forza ädu bisognu di luttari jornu pi jornu pi campari, u bbisognu di mettiri a pignata supra u focu ogni sira, hannu a dignità di un mannari i figghi a ddumannari*. Si sbracciano loro si sbracciano, e aiutano i mariti che da soli non ce la fanno a *mantèniri a famigghia*. La fame è veramente nera, curatolo, veramente nera”.

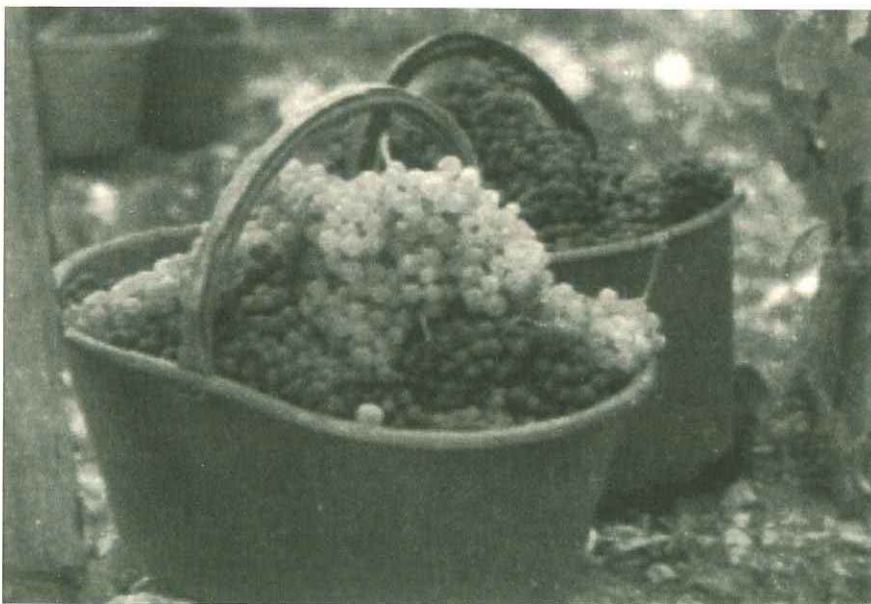
Il nonno le squadrò una ad una, guardò a destra e a sinistra, ancora un'occhiata all'orologio, un'altra al cielo, sputò per terra, segno del suo crescente nervosismo e infine si decise a dire: “*Avanti va', picciotti, chi u tempu passa e u furnu un camìa. Cuminciamu a nostra jurnata*”.

La nonna, che intanto era venuta nella vigna e che aveva assistito fredda come una statua di sale ma sicuramente pregando in cuor suo per quelle povere donne che la vita trattava da cani, finalmente si fece il segno della croce.



Nel podere Marco era di casa come persona di fiducia tuttofare, e così, sistemate sveltamente le grandi e pesanti ceste di verghe d'ulivo intrecciate a capo di ogni lungo filare, distribuì alle braccianti falchetti per staccare il grappolo dalla vite e panieri che sarebbero stati di volta in volta svuotati in queste ceste capofila.

Su un grande carretto in attesa sulla stradella, all'ombra dei fichi, erano sistemati due ampi tini che avrebbero raccolto l'uva delle ceste.



Il rituale era sempre lo stesso, con la medesima cadenza temporale.

Catarina, come il nonno chiamava la sua grigia asinella, avrebbe poi scarrozzato su e giù, tra vigna e il grande spiazzo antistante la casa dove erano stati sistemati altri tini, ancora più grandi, acconciati per la spremitura.

E qui si consumava la *mia festa*, tra carretto e tini che raccoglievano i grappoli di grillo, catarratto, inzolia e altre varietà. Uve nere, uve brune, uve dorate dalle inconfondibili macchie marroncino dovute alla bruciante luce del sole dell'estate.

Era sempre il nonno alla guida del carretto e questo, passando ritmicamente dalla casa alla vigna, avanti e indietro, avanti e indietro, gli dava sicuramente occasione di tenere sotto controllo sia lo svolgimento

della vendemmia che l'accumulo del raccolto da cui successivamente selezionava di persona i grappoli di uva più pregiata destinata sempre alla vendita.

Se ne stava una gamba di qua e una di là della stanga di sinistra, il piede a sfiorare la coscia dell'asinella stancamente pronta a partire ad ogni sollecitazione fisica.

Io, vispa come un fringuello, mi arrampicavo sulle stanghe delle ruote, raggiungendo il nonno sul carretto. A volte mi sedevo accanto a lui, gambe penzoloni e piedi scalzi e graffiati da invisibili stoppie che affioravano appena dalla secca calda terra sotto i filari di viti, più spesso però rimanevo in piedi aggrappata ai bordi dei due tini, ai quali arrivavo giusta giusta ma ugualmente mi sentivo, nel mio piccolo mondo fantastico, una grande principessa sul suo trono.

Chiudevo gli occhi e favoleggiavo di grandi imprese, di capriole dentro nuvole multiforme, di terre incantate e di sconfinite distese di tenere verdi erbe e di coloratissimi fiorellini dove alati cavalli bianchi spiccavano salti verso il sole. Favoleggiavo di fresche cascate d'acqua che si infrangevano tra miliardi di spruzzi scintillanti su fantastiche rocce colorate.

Colori, tanti colori animavano la mia fantasia, sino ad esplodere in frammenti che precipitavano nel buio del vuoto.

L'aria era satura di profumi dolciastri del mosto, di moscerini danzanti che si appiccicavano su tutta la pelle.

Il brusio confuso delle voci delle donne al lavoro, a volte soverchiato da un brutale incitamento di Marco che ne spezzava l'armonia, fluttuava nell'aria trasparente per disperdersi lentamente come un'eco.

"*Avanti avanti, fimmini, chi 'a mezza è vicina!*" era il suo inno ringhioso che lo faceva diventare più rosso dei suoi capelli rossi.

Vivevo intensamente. La sola cosa che mi dava fastidio era la pipa che il nonno fumava dalla mattina alla sera, sempre piena di puzzolente *trinciato forte*, un tipo di tabacco che comprava a pacchi per averne sempre di scorta. Ma neanche questo acre odore di fumo che mi pizzicava il naso scalfiva la mia allegria.

Tra una scarrozzata e l'altra, andavo all'arrembaggio dei rovi strapandone via le more, calde di sole intrappolato in ore e ore di calura, e



ingoiandole voracemente senza neanche masticarle per poterne mangiare di più. Che abbuffata ne ho fatto quell'estate!

Nel baglio, addossata alla parete esterna che dava sul giardino, era la grande *pinnata* dalle tegole annerite, a macchia di leopardo, dal muschio invernale ora secco, dove la nonna preparava la colazione di mezzogiorno per i braccianti. Ci metteva il cuore, nel prepararla abbondante e gustosa, sempre mossa da un profondo spirito di carità verso il prossimo, che la distingueva e la faceva amare da chi la conosceva, e che l'ha resa così bella e importante e dolce nei miei ricordi.

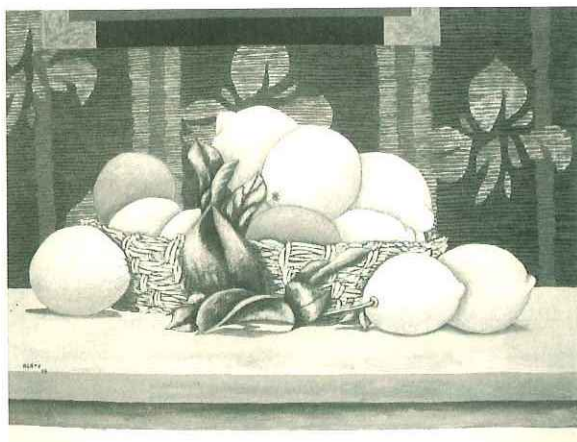
Qui consumavano il loro pranzo, forse l'unico vero pasto della giornata, i vendemmiatori. Qui sostavano per una mezz'oretta sotto gli occhi impazienti del mediatore e, a dire la verità, anche del nonno, assai meno tenero della nonna, prima di riprendere la raccolta che sarebbe stata interrotta al tramonto. Noi mangiavamo con loro. Io sprizzavo frenesia.

La nostra vendemmia durava parecchi giorni, sempre con lo stesso tran-tran, il lento andare su e giù di Catarina, la colazione sotto la *pinnata*, a volte si rideva, a volte si era tristi. La nonna sempre vigile e cordiale con i braccianti giornalieri, chiunque fossero, donne o uomini. Così come la sua carica di umanità le suggeriva.

Quando, nella sua vecchiaia, il nonno ne parlava, notavo nei suoi limpidi occhi un lampo di rimpianto per quei momenti che hanno colorato di allegria tante stagioni della sua vita. Stagioni della nostra vita.

FRANCESCA LIGGIATO

\* \* \*



**Cesto di limoni  
e arance,  
acrilico  
su cartoncino  
di Franco Agate, 2004**

## L'ALBERO DEI CUGINI

“Buongiorno, piacere tanto, sono il cugino di Salvatore: Antonino”.

E' stata questa la prima frase che ho sentito arrivando in Sicilia più di trenta estati fa, ma ha continuato a sballonzolare nelle mie orecchie da allora: al posto di Antonino può esserci un Giovanni, una Pia, un Giuseppe, una Maria, ma il discorso è sempre lo stesso: un “cugino”. Ai tentativi infruttuosi di mio marito, allora fidanzato, per farmi capire il grado di parentela di chiunque incontrassimo, si contrapponeva la mia natura cittadina, e per di più romana, propensa a pensare che i parenti sono al massimo gli zii (fratelli dei genitori) ed i cugini (figli degli zii): più in là non si prendono neppure in considerazione, non per cattiveria, ma proprio per l'impossibilità di relazionare nella vita caotica di una grande città come Roma.

Dopo qualche anno mi ero convinta che tutta Paceco fosse imparentata “in qualche modo” con la famiglia Ingardia e con ciò mi misi l'animo in pace anche se il discorso ogni anno (non sono mancata una estate) tornava a galla come chiacchiera serale.

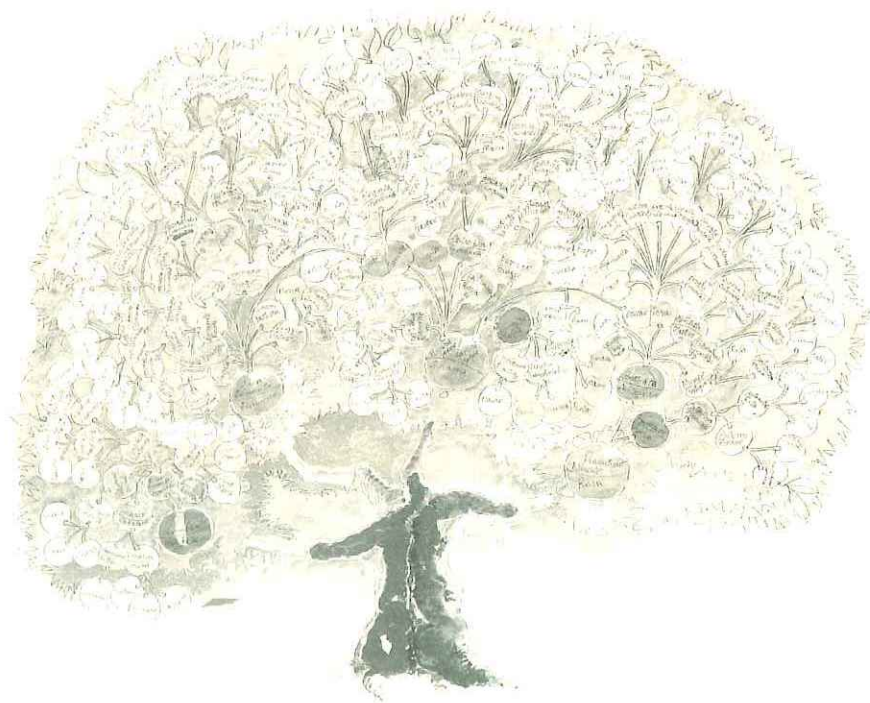
E' stato solo tre anni fa che con la “cugina” Gabriella ci è venuto in mente di mettere nero su bianco come fossero imparentati i nostri figli... facilissimo: il ceppo è quello di Biagio Ingardia, anzi Biaggio da come risultò poi in Comune. La cosa non creò troppe difficoltà; due soli rametti erano facilmente rintracciabili.

Il bello venne dopo, quando, spinte da un insano spirito avventuroso, pensammo di ricostruire tutto il ceppo, sarebbe più appropriato dire la foresta scaturita da “Gnuri Brasi”, come sentivo dire ogni tanto. L'impresa, dopo un inizio semplice (ognuno ricostruiva la propria famigliola) si fece sempre più disperata: il primo intoppo fu dovuto proprio a questo benedetto uomo che si sposò ben tre volte: sicuramente la prima fu una Alestra, ma il nome? Il segreto rimase tale per molto tempo: Angela-Rosa-Filippa erano i nomi più papabili: i primi due guardando i nomi dei discendenti, il terzo per una memoria lasciata dal “cugino” prof. Gaspare Ingardia, ma perché nessun'altra Filippa tra i nipoti? (è un segreto ancora da svelare). Alla fine la cosa fu risolta al Comune di Paceco dove rompendo... da un “cugino” all'altro, siamo arrivate alla soluzione.



Le difficoltà finali sono state invece da addebitare ai troppi figli che (per fortuna) fate da queste parti: i nomi si ricordano anche grazie all'usanza di utilizzare quelli dei nonni; ma sono sposati? con chi? quanti figli a loro volta? Inoltre, ogni mese che passava dalla stesura definitiva dovevamo aggiungere qualche neonato: quante foglie spuntate all'ultimo momento! E che tragedia questa nuova usanza di mettere nomi "di fantasia"!

Devo dire che ci siamo divertite parecchio ad interrogare a destra e sinistra e risolvere qualche situazione *impirugliata*, ma chi ha affrontato il problema più grosso (è dovuto andare in pensione per trovare il tempo!) è stato il "cugino" Italo, che ha dovuto mettere in grafica tutte le scoperte che abbiamo fatte.



Tanto per la cronaca, l'ultima notizia che è venuta alla luce è stata proprio il nome della prima moglie, Filippa Alestra, e solo allora abbiamo potuto mettere la parola fine alla nostra ricerca.

ANTONELLA TONON